

Primeteatro. A Venezia singolare versione del testo di Beckett

## Quattro «ex uomini» in gabbia Gaber & Co. aspettano Godot

In una Venezia fitta di manifestazioni espositive (ultime in ordine di avvio la Biennale, la grande mostra di Tiziano, quella dell'arte scenica russa 1900-1930), il Teatro Goldoni ha piazzato, proprio nello scorcio conclusivo della prima stagione diretta da Giorgio Gaber, due eventi di spicco: il bellissimo allestimento, a firma di Bergman, della *Casa di bambola* ibseniana, e, ora, un Beckett molto speciale.

### AGGEO SAVIOLI

■ VENEZIA. Samuel Beckett nell'era della tecnologia avanzata. L'*Aspettando Godot* realizzato da Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, con Felice Andreasi e Paolo Rossi quali comprimari, è anche questo. E si potrebbe fantasticare, al riguardo: supporre, ad esempio, che il misterioso personaggio, sempre atteso e sempre latitante, si presenti alla fine col volto anonimo d'un sofisticato computer, destinato a risucchiare, nell'alienazione collettiva, quella dei due protagonisti, privati pure dell'estremo conforto d'una loro individualità e diversità, quantunque ridotta ormai all'osso.

Ma, rimanendo ai fatti, si deve appunto notare la complessità e raffinatezza d'un apparato visivo e sonoro che situa la vicenda beckettiana in uno spazio quasi avveniristico, in una dimensione cosmica dove i pochi elementi concreti (gli unici, del resto, indicati dall'autore, come l'albero solitario già disseccato poi rinverdito, le scarpacce di Estragone, la valigia e il seggiolino recanti da Lucky) affiorano quali reperti d'un mondo esploso, d'una civiltà disgregata.

Dal disegno geometrico delle luci, collegato in stretta misura agli interventi fonici e — più di rado — musicali (curati

da Carlo Cialdo Capelli), viene comunque a configurarsi un'immagine reiterata e insinuante di luogo chiuso, non troppo differente da una prigione, delimitata da sbarre all'apparenza immateriali, ma invalicabili (certo non per caso, all'ergastolano di San Quintino, Rick Cluchey, più tardi prodigioso interprete di Beckett sotto la guida dello stesso drammaturgo, quel «paesaggio vuoto e silenzioso, avvolto da una densa oscurità che lo inghiottiva» avrebbe ricordato, al suo primo approccio di spettatore-detenuto, «una grande gabbia»; e ciò nei lontani anni Cinquanta...).

Un qualche rischio si avverte: che il dispositivo scenografico ideato da Gaber/Jannacci attragga un di più d'interesse, e risulti condizionante oltremodo nei riguardi del lavoro degli attori, trattenuti dall'abbandonarsi ai «soggetti», agli scherzi, ai lazzi che la loro natura suggerirebbe, e che il testo potrebbe sopportare senza danno, anzi con effetti di rinforzo. C'è qui, insomma, meno *clownerie* di quella che forse ci si aspettava; ad ogni buon conto, le bombette sono state sostituite da cappelli a cencio.

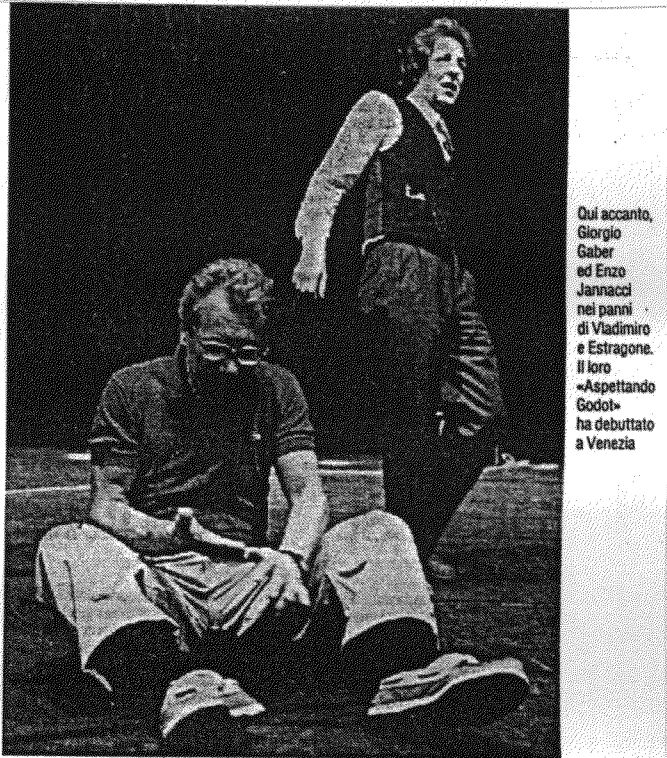
L'elaborazione e adattamento» che i due hanno af-

frontato in coppia, insieme con la regia, consiste dunque soprattutto in tagli e scorciole, generalmente appropriati, nella sottolineatura della «teatralità» che la situazione implica, in poche battute aggiunte e in invenzioni gestuali o dinamiche anche saporose, ma che si vorrebbero più nutrite. Di esse si giova, in particolare, Enzo Jannacci (con evidente ammicco alla sua qualità di medico, eccolo, nei panni di Estragone, «auscultare» professionalmente il povero Lucky caduto a terra stremato), che la minor esperienza specifica rende non altrettanto sciolto nel linguaggio verbale. Giorgio Gaber è, con simile cadenza nordica, ma con maggior padronanza del ruolo e dell'opera, un Vladimiro di notevole risalto, echeggiante nel contempo, all'aspetto e alla voce, le figure e gli ambienti, suburbani e sotterranei, delle sue vecchie canzoni. Ma proprio su una tale connessione fra gli «ex uo-

mini» di Beckett e quelli raccontati o meglio cantati, alla loro maniera, da Gaber e Jannacci, sarebbe stato possibile un maggior impegno creativo.

Paolo Rossi è un Lucky pungentemente congeniale alla parte (il suo sproloquio di «pensatore», peraltro, viene ridotto di molto, e non a torto, trattandosi di cosa alquanto datata). Ma la palma della serata spetta forse a Felice Andreasi nelle vesti di Pozzo, cui conferisce la giusta statura tragicomica (divertendosi, per inciso, a fare il verso a Gasman e a Carmelo Bene).

Ritardato d'un paio di giorni (causa sciopero dei dipendenti del Comune, al quale il Goldoni fa capo), lo spettacolo si replica, per adesso, sino a domenica prossima 3 giugno. Una ripresa nella futura stagione è in dubbio. Le calde accoglienze del pubblico veneziano sono parse sollecitarie, anche a nome dei pubblici di altre città.



Qui accanto, Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci nei panni di Vladimiro e Estragone. Il loro «Aspettando Godot» ha debuttato a Venezia

Primeteatro. A Venezia singolare versione del testo di Beckett

## Quattro «ex uomini» in gabbia Gaber & Co. aspettano Godot

In una Venezia fitta di manifestazioni espositive (ultime in ordine di avvio la Biennale, la grande mostra di Tiziano, quella dell'arte scenica russa 1900-1930), il Teatro Goldoni ha piazzato, proprio nello scorcio conclusivo della prima stagione diretta da Giorgio Gaber, due eventi di spicco: il bellissimo allestimento, a firma di Bergman, della *Casa di bambola* ibseniana, e, ora, un Beckett molto speciale.

### AGGEO SAVIOLI

■ VENEZIA. Samuel Beckett nell'era della tecnologia avanzata. L'*Aspettando Godot* realizzato da Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, con Felice Andreasi e Paolo Rossi quali comprimari, è anche questo. E si potrebbe fantasticare, al riguardo: supporre, ad esempio, che il misterioso personaggio, sempre atteso e sempre latitante, si presenti alla fine col volto anonimo d'un sofisticato computer, destinato a risucchiare, nell'alienazione collettiva, quella dei due protagonisti, privati pure dell'estremo conforto d'una loro individualità e diversità, quantunque ridotta ormai all'osso.

Ma, rimanendo ai fatti, si deve appunto notare la complessità e raffinatezza d'un apparato visivo e sonoro che situa la vicenda beckettiana in uno spazio quasi avveniristico, in una dimensione cosmica dove i pochi elementi concreti (gli unici, del resto, indicati dall'autore, come l'albero solitario già disseccato poi rinverdito, le scarpacce di Estragone, la valigia e il seggiolino recanti da Lucky) affiorano quali reperti d'un mondo esplosivo, d'una civiltà disgregata.

Dal disegno geometrico delle luci, collegato in stretta misura agli interventi fonici e - più di rado - musicali (curati

da Carlo Cialdo Capelli), viene comunque a configurarsi un'immagine reiterata e insinuante di luogo chiuso, non troppo differente da una prigione, delimitata da sbarre all'apparenza immateriali, ma invalicabili (certo non per caso, all'ergastolano di San Quintino, Rick Cluchey, più tardi prodigioso interprete di Beckett sotto la guida dello stesso drammaturgo, quel «paesaggio vuoto e silenzioso, avvolto da una densa oscurità che lo inghiottiva» avrebbe ricordato, al suo primo approccio di spettatore-detenuto, «una grande gabbia»; e ciò nei lontani anni Cinquanta...).

Un qualche rischio si avverte: che il dispositivo scenografico ideato da Gaber/Jannacci attragga un di più d'interesse, e risulti condizionante oltremodo nei riguardi del lavoro degli attori, trattenuti dall'abbandonarsi ai «soggetti», agli scherzi, ai lazzi che la loro natura suggerirebbe, e che il testo potrebbe sopportare senza danno, anzi con effetti di rinforzo. C'è qui, insomma, meno clownerie di quella che forse ci si aspettava; ad ogni buon conto, le bombette sono state sostituite da cappelli a cencio.

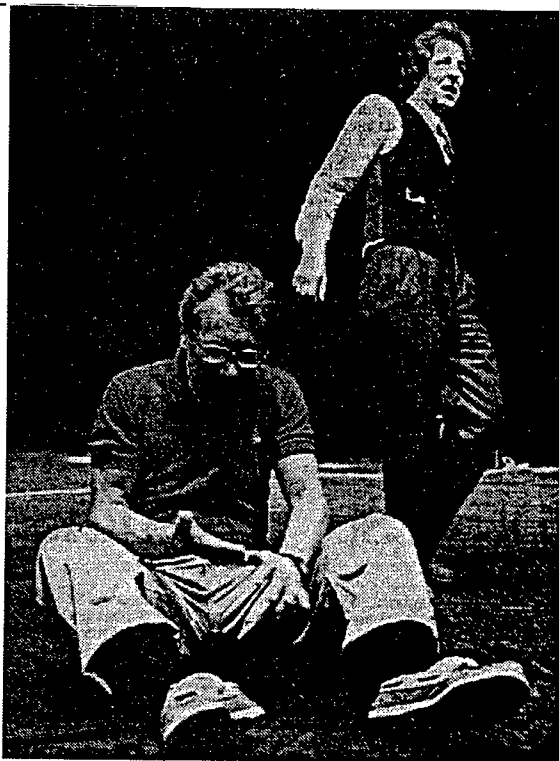
L'elaborazione e adattamento che i due hanno af-

frontato in coppia, insieme con la regia, consiste dunque soprattutto in tagli e scoriale, generalmente appropriati, nella sottolineatura della «teatralità» che la situazione implica, in poche battute aggiunte e in invenzioni gestuali o dinamiche anche saporose, ma che si vorrebbero più nutrite. Di esse si giova, in particolare, Enzo Jannacci (con evidente ammicco alla sua qualità di medico, eccolo, nei panni di Estragone, «auscultare» professionalmente il povero Lucky caduto a terra stremato), che la minor esperienza specifica rende non altrettanto sciolto nel linguaggio verbale. Giorgio Gaber è, con simile cadenza nordica, ma con maggior padronanza del ruolo e dell'opera, un Vladimiro di notevole risalto, echeggiante nel contempo, all'aspetto e alla voce, le figure e gli ambienti, suburbani e sotterranei, delle sue vecchie canzoni. Ma proprio su una tale connessione fra gli «ex uo-

mini» di Beckett e quelli raccontati o meglio cantati, alla loro maniera, da Gaber e Jannacci, sarebbe stato possibile un maggior impegno creativo.

Paolo Rossi è un Lucky pungentemente congeniale alla parte (il suo sproloquio di «pensatore», peraltro, viene ridotto di molto, e non a torto, trattandosi di cosa alquanto datata). Ma la palma della serata spetta forse a Felice Andreasi nelle vesti di Pozzo, cui conferisce la giusta statura tragicomica (divertendosi, per inciso, a fare il verso a Gasman e a Carmelo Bene).

Ritardato d'un paio di giorni (causa sciopero dei dipendenti del Comune, al quale il Goldoni fa capo), lo spettacolo si replica, per adesso, sino a domenica prossima 3 giugno. Una ripresa nella futura stagione è in dubbio. Le calde accoglienze del pubblico veneziano sono parse sollecitarla, anche a nome dei pubblici di altre città.



Qui accanto, Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci nei panni di Vladimiro e Estragone. Il loro «Aspettando Godot» ha debuttato a Venezia